

La rabbia cocente degli investigatori di fronte ai «misteri»



La polizia: «Ci legano le mani»



Nicoletti, Graffagnini e Insinga alla manifestazione di ieri



Il nuovo questore dott. Immordino

Quando fu ucciso Cesare Terranova, il 25 settembre dello scorso anno, anch'egli «uomo onesto» e con la voglia di fare qualcosa per scuotere il torpore e l'abbandono di tutti di fronte allo strapotere di pochi che decidono della sorte di regioni intere, mentre ancora l'apparato investigativo si agitava attorno alla macchina sulla quale giaceva il povero maresciallo Lenin Mancuso, reo di fare da scorta al magistrato, si ebbe l'esatta percezione che la strategia del terrore, del costringere tutti «a non capire», stava ottenendo i suoi buoni risultati.

Le facce stanche degli investigatori, i loro occhi impauriti, le loro reazioni a volte anche isteriche, il nervosismo serpeggiante ne erano sintomi inequivocabili. Di colpi duri la città, e quindi anche questi investigatori—uomini, ne aveva presi diversi. Il più duro forse era stato l'uccisione di Boris Giuliano, mito dell'efficienza e della rettitudine morale, stroncato da un assassinio solitario ma bene informato su quelli che sarebbero stati i movimenti mattutini del vicequestore. La stessa organizzazione della squadra mobile, malgrado la presenza di uomini stimati e coraggiosi come il vicequestore Bruno Contrada, il commissario De Luca, il dott. D'Antone ed altri, risenti del «colpo», e, si può dire, non si è ancora ripresa: alcuni funzionari si sono fatti trasferire, altri ci hanno tentato.

La stessa magistratura non è rimasta esente da danni: la situazione della Procura della Repubblica, già precaria per via di disfunzioni, diciamo, organizzative e burocratiche, è peggiorata; l'ufficio istruzione del Tribunale si va assottigliando giorno dopo giorno.

E attorno al cadavere di Cesare Terranova questi uomini non nascondevano le proprie angosce, le proprie preoccupazioni. Quando arrivò la telefonata che rivendicava l'attentato a Terranova, un funzionario di polizia, malcelando un sorriso amaro, disse: «Mi chiedevo quando sarebbe arrivata, ma a chi vogliono darla a bere?».

Le indagini successive non trovarono le «pezze d'appoggio» per rendere credibile quella telefonata giunta quando ormai tutta l'Italia sapeva ciò che era accaduto. Ma non trovarono altro: un delitto, quello di Terranova, rimasto nel buio più totale. Come si addice ai delitti di Stato. Ora davanti a quest'altro corpo di «uomo onesto», rivelato davanti agli occhi della moglie e dei figli, le stesse facce,

più tirate, a porsi le stesse domande. Anche stavolta la «pezza» del terrorismo è stata offerta immediatamente. Sembra vada bene per molti. Ma, chiediamo, non si era parlato (anche fino a Terranova) di mafia, potere mafioso, potere compromesso con la mafia?

Si era finanche aperto un pubblico dibattito sul «riacuirsi del fenomeno mafioso», dimenticando che il «fenomeno» non aveva mai subito rallentamenti, anzi si era perfettamente attestato su posizioni di forza, entrando nelle segreterie dei partiti, nei pubblici uffici, nelle banche, nelle coscienze di tutti. E' illuminante in proposito quanto mi disse un ufficiale dei carabinieri in un momento di «abbandono», analizzando ciò

che stava accadendo (e continua ad accadere) in Sicilia.

«Quello che manca—disse—è la volontà di andare in fondo alle cose. Ormai prevale la prassi di parlare molto senza mai andare al cuore del problema: tutti ci riempiono la bocca di bei discorsi, ma quando si tratta di operare il meccanismo si inceppa e tutto rimane fermo. Bisogna reagire prima che sia troppo tardi, senza ricorrere a chissà quali mezzi. Basta che ciascuno faccia la propria parte, ognuno per quello che gli compete».

Per esempio? Gli chiesi. «Per esempio—rispose con un moto di stizza—basterebbe che tutti non lasciassimo soli quelli che hanno volontà di muoversi. In un mare di gente

immobile chi si agita viene subito individuato ed eliminato. Eliminato sì, perché ormai la logica è questa: chi si oppone viene falciato».

Il concetto può sembrare finanche scontato e ingenuo; ma, crediamo, ha la sua importanza perché è diffuso tra gli uomini che ogni giorno, trovandosi di fronte alle difficoltà di indagini che «sfuggono», si sentono soli ed abbandonati al loro destino. E il riferimento non può non valere per il pubblico ministero o il presidente di Tribunale o di Corte D'Assise che subisce pressioni per fare o non fare determinate cose.

Sono ormai quotidiane le polemiche per alcune sentenze o decisioni della magistratura: le libertà provvisorie, i «prosciogli-

menti», le «semilibertà», gli insabbiamenti. C'è chi parla di «debolezza», di paura della magistratura, chi va oltre indicando precise responsabilità.

Quando poi il discorso si sposta sul potere politico, sulle sue responsabilità, sulle sue omissioni colpevoli o sui «cedimenti interessati» i giudizi di questi investigatori—uomini si fanno impietosi. Tralasciamo, non per reticenza ma per risparmiare al lettore inutili ripetizioni e «rivelazioni» che sono poi sulla bocca di tutti nei bar, allo stadio, nei salotti, l'impressione che ha ricevuto l'apparato investigativo dall'impatto col potere politico quando fu ucciso il segretario provinciale democristiano Michele Reina.

Vale la pena, invece, di riportare gli «sfoghi» di poliziotti e carabinieri, fatti in momenti «insospettabili», quando cioè erano in condizioni psicologiche tali da indurli a spogliarsi della loro veste ufficiale.

Ricordo che si era all'indomani del convegno cittadino organizzato dal PCI sulla mafia: l'omicidio di Cesare Terranova teneva ancora la prima pagina dei giornali. Uno degli investigatori, deluso dall'andamento dei discorsi fatti, disse: «Ho sentito parlare di mobilitazione di massa, di provvedimenti speciali, di situazione d'emergenza. A tutto questo vorrei obiettare una sola cosa: che senso ha parlare di tutto ciò quando c'è un'assemblea regionale che fa leggi ad uso e consumo degli speculatori? Ci sono leggi che vengono persino cambiate o emendate quando non vanno bene per l'arricchimento del gruppo prevalente».

Francesco La Licata

Così Mattarella la definiva, ricorda Salvatore Butera

Parlano i collaboratori: «La sua carica, un servizio»



Così è stata composta la salma dopo l'autopsia

«Bisogna essere sé stessi, senza attaccarsi alle cose, alla carica e al potere». Così diceva spesso Piersanti Mattarella ai suoi collaboratori. «Io sono quello che sono—continuava—una persona che ha il senso del dovere, del lavoro; la mia carica non è potere, è servizio».

A ricordarlo come uomo e come politico è il suo consigliere economico Salvatore Butera, 42 anni, funzionario del Banco di Sicilia, amico di famiglia. Con Mattarella ha diviso le preoccupazioni di questi due anni di presidenza: i mai risolti problemi della città e della regione, le difficoltà del meridione, i rapporti con gli altri partiti. Lo incontriamo in una delle sale di Palazzo d'Orleans, a pochi passi dalla camera mortuaria.

«Penso a quello che ha fatto—dice Bu-

tera—l'impegno civile durante la sua presidenza. Un'attività che non nasce dal nulla, ma è frutto di un lavoro politico iniziato nel '64, indirizzato soprattutto verso i problemi economici e sociali della Sicilia e per i quali Mattarella ha sempre avuto un impegno eccezionale. E' intervenuto in tutte le sedi politiche della regione e ha fatto pressioni anche a Roma. Dappertutto ha fatto presenti i problemi della Sicilia: lo scopo è sempre stato quello di evitare che fossero pregiudicati irrimediabilmente».

Gli occhi di Butera si inumidiscono. E' l'ennesima goccia di dolore dopo due interminabili sofferenti giorni.

«Quella del Presidente—continua—è stata una visione meridionalistica com-

pletiva, di tipo nuovo, non piagnona, ma fondata sul confronto e sulla convinzione della forza politica e del peso del Mezzogiorno e della Sicilia. Mattarella è stato l'uomo che ha lasciato il segno, per la sua semplicità e per la sua serenità».

A Salvatore Butera viene in mente il politico Mattarella durante questa crisi regionale. Ricorda che non perdeva mai la calma, che sapeva distaccarsi dai problemi e affrontarli con una ottica nuova, guardandoli anche da altre angolazioni. «Un instancabile lavoratore—chiarisce ancora il funzionario e l'amico—iniziava alle 8 del mattino con una puntualità degna di un impiegato di banca, terminava a tarda sera, ma non aveva un orario. Quando finisco, finisco, era solito dire».

Salvatore Butera si ricorda ancora di Mattarella come di un uomo attaccatissimo alla famiglia, che desiderava solo di avere tempo libero da dedicare ai suoi. «Ora con la crisi mi posso riposare—diceva scherzando il presidente ucciso—il ritmo della vita politica si allenta e io resto in casa con i miei figli».

«Certo un uomo forte e sereno», conclude Salvatore Butera.

Una forza e una serenità del resto che si vedono anche nei figli. Nella stanza accanto, dove una folla muta e commossa rende omaggio alla salma di Mattarella, il figlio Bernardo, appena 20 anni, sta assistendo silenzioso e quasi geloso dei suoi sentimenti alla chiusura della bara.

Francesco Lo Piccolo

Un'opinione che non è quella del Diario

A proposito dell'opinione di Ermanno Adorno di democrazia proletaria—nuova sinistra unita, pubblicata nell'edizione straordinaria di ieri a pagina otto, il Diario sente di dover precisare alcune cose; innanzi tutto che non condanna il contenuto della dichiarazione di Adorno, anche se questo giornale, rispettando il diritto alla cronaca ed alla diversificazione delle opinioni, ha pubblicato il punto di vista del medesimo. Tuttavia non può esimersi dal sottolineare la propria estraneità al contenuto di essa.

Il giornale di ieri è stato fatto come suol dirsi «a caldo», sopportando in una giornata che di solito è di riposo (il Diario non ha il numero del lunedì) il peso di emozioni, di sbalordimento e di lavoro frenetico che possono venire da notizie quali l'uccisione del presidente della Regione; forse anche ciò ha contribuito a lasciare spazio ad una disattenzione della quale ci scusiamo con i lettori.